

Una scelta difficile

- Antonio, guarda che è una lunga storia!
- Spiegarmi perché hai questa medaglia appesa al muro, nonna?
- Sì. È una storia che inizia tanti anni fa, quando tua nonna era una giovane donna di ventidue anni. Passami quella foto, tesoro, sul mobile dell'ingresso, fammi il piacere. Guarda, questa ero io il mio primo giorno di lavoro.
- Eri molto elegante!
- Sì, lavoravo nella scuola più importante della città, ero la maestra più giovane. Da sempre la nonna voleva diventare una maestra, lo sai? Riesco a sentire ancora l'emozione di quella giornata, i bambini avevano più o meno la tua età. Quanti ricordi... Furono giorni indimenticabili.
- Solo pochi giorni? La mamma mi ha raccontato che hai fatto la maestra per tutta la vita. Cosa è successo poi?

Anna era seduta sulla poltrona verde oliva, sotto il portico del suo giardino: era quello il luogo prescelto per raccontare storie e aneddoti ad Antonio, il suo nipotino di otto anni, un bambino curioso e affascinato dal passato. Per ogni narrazione aveva bisogno di guardarsi intorno, di lasciarsi portare indietro nel tempo dal suono delle campagne e di percorrere con gli occhi quei sentieri nel verde che l'avevano accolta, e allo stesso tempo cambiata, tanti anni prima.

Ma purtroppo, quel sole ormai nascosto nel cielo tinto d'arancio, e le ombre disegnate sulle mattonelle, erano il chiaro segnale che Antonio avrebbe dovuto aspettare l'indomani per ascoltare questa nuova storia di nonna Anna.

- Domani mattina dovrò andare a raccogliere le verdure nell'orto, se vuoi venire ad aiutarmi ti racconterò questa storia, va bene? È ora di cena, ti staranno aspettando a casa. Tieni, intanto porta ai tuoi genitori questa cesta, dì loro che sono le mele che ho colto oggi.

Stretto nelle spalle, Antonio si alzò e lentamente si diresse verso la tavola, prese il cesto, si avvicinò alla nonna e le diede un bacio, un bacio malinconico rispetto al solito, un po' frettoloso, quasi offeso forse, come a dire "ecco nonna, ti sembra giusto farmi aspettare fino a domani?". Mentre il nipote si allontanava piano piano, le venne addirittura da sorridere: come dargli torto, l'attesa è sicuramente una tra le peggiori nemiche dei bambini.

Prima di rientrare in casa aspettava sempre che il nipote percorresse tutto il sentiero, controllandolo fino a che non scompariva dalla sua visuale.

Una volta rientrata, si chiuse la porta alle spalle, prese le chiavi e diede due girate; quella sera la cena era già pronta, una minestra calda adatta al clima autunnale. Apparecchiò la tavola velocemente: un solo piatto, un solo bicchiere, un solo posto ormai da due anni, da quando il marito l'aveva lasciata "per colpa di quel brutto male", come diceva Antonio. Ed era proprio lui a soffrirne di più, lo capiva dalle visite più frequenti che le faceva, un po' per riuscire a respirare,

finché possibile, il profumo del nonno che ancora avvolgeva la tavola, le pareti e le camicie, prima che svanisse via per colpa dell'odore della terra bagnata che, con il passare del tempo, in montagna, riesce a penetrare ogni cosa, un po' per assicurarsi che nonna Anna non si buttasse troppo giù.

Fortunatamente questo non era successo.

Anna viveva a Vorbo, un minuscolo borgo di montagna, che da sempre aveva un compagno fedele: il freddo, secco e pungente, che già prima della fine dell'estate tornava a far visita agli abitanti. Ma andava bene così, anzi, era come se ormai tutti aspettassero nostalgici e impazienti il suo arrivo, che sembrava segnare un momento di passaggio, una consuetudine: il saluto ai turisti, provenienti dalle città vicine, che preferivano passare un'estate fresca, libera tra la natura. Con l'arrivo del freddo si tornava ad essere in pochi, i soliti volti anziani tra le stradine del paese.

“Mamma per favore, ora che sei sola vieni a vivere qui vicino a noi. Farebbe bene anche ad Antonio averti qui. D'inverno, con la strada gelata, sarà difficile venire da te ogni giorno”, era questo uno tra i tanti tentativi della figlia Elena nel convincere la madre a trasferirsi, ma Anna non ne voleva sapere. Non era pronta a lasciare quella casa che, per quanto non fosse stata il suo nido d'infanzia, era stata una importante compagna di crescita in età adulta. Si chiedeva ogni tanto, di nascosto, perfino da se stessa, se mai sarebbe stata capace un giorno di percorrere quel vialetto di ingresso carica di valigie, riempite di malinconia e addii.

La minestra era ormai finita e le stoviglie lavate, era l'ora di dirigersi verso il salotto e finire il libro settimanale, ormai un'abitudine per tenere la mente allenata, quando, lungo il cammino, incrociò con lo sguardo la foto che ad Antonio aveva chiesto di prendere qualche ora prima; il nipote non l'aveva allineata alle altre vicine e, nel sistemarla, Anna la riprese tra le mani e la portò verso il viso. Si guardava, cercando di cogliere ogni particolare della sua giovane età.

- Domani racconterò ad Antonio una bella storia.

Non era più solita uscire in veranda la sera da quando il marito l'aveva lasciata, ma quella chiacchierata con il nipote aveva smosso in lei sentimenti contrastanti, che non ricordava fossero così forti e ribelli, da aggrapparsi alle pareti dello stomaco e da riportare alla mente alcune immagini sfocate, veloci, scatti del passato. Prese le chiavi e una coperta color mattone, riaprì la porta e, lentamente, quasi appesantita dai ricordi, si lasciò cadere sulla poltrona, coprendosi.

Di fronte a lei le montagne. La luna illuminava le cime non ancora innevate. Si domandava nel profondo del suo cuore, quasi vergognandosi di fronte all'imponente e meravigliosa natura che la circondava, come aveva potuto un tempo odiare quelle cime perfettamente frastagliate, irregolari, che ospitavano borghi antichi, vere opere d'arte scavate nella roccia.

Riusciva persino a vederla, nonostante la lontananza e i suoi ottantaquattro anni di età, quella tortuosa stradina, l'unica che, aggirando la montagna, portava dalla città fino a Vorbo. Anna conosceva bene quella strada. Improvvisamente una lacrima, carica di nostalgia, scese a bagnarle il viso e la sua mente non poté fare a meno di ricordare.

Era il 1950.

Anna aveva ventidue anni, era giovane e stava iniziando a svolgere il lavoro dei suoi sogni; abitava con la sua famiglia in una delle palazzine più belle al centro della città. Era il suo primo anno di insegnamento, come supplente nella scuola più importante, nella piazza principale. I suoi alunni erano volenterosi e motivati e lei era certa che allo scadere del suo contratto di lavoro, da lì a pochi mesi, questo sarebbe stato rinnovato. Ma trascorsa l'estate, una tra più calde degli ultimi anni, pacata ma allo stesso tempo carica di ambizioni e progetti futuri, un'improvvisa lettera sconvolse e ostacolò tutti i suoi piani. Anna, nell'anno scolastico successivo, fino alle vacanze di Natale, avrebbe dovuto insegnare non più nella sua amata classe di città, ma a Vorbo, quel paesino sperduto tra i monti.

Aspettò invano delle altre proposte di lavoro che purtroppo non arrivarono e così, accompagnata da una rabbia costante, prese consapevolezza del fatto che avrebbe dovuto passare quei tre mesi lontano da casa, in quel paese di capre e montanari, disprezzati e derisi dagli abitanti della sua città.

Furono tante le ore di treno che, uno degli ultimi giorni di settembre, la avvicinarono sempre di più verso la sua meta, tutte passate con lo sguardo fisso di fronte a sé, per nulla incuriosita dal paesaggio che sfilava fuori dal finestrino; lo faceva un po' per rabbia, un po' per caparbia, si era ormai messa in testa che quei tre mesi che l'aspettavano sarebbero stati più lunghi del previsto e che le avrebbero tolto tempo con i suoi familiari e amici. L'ultimo tratto del viaggio poi, su un calesse, trainato da un mulo, con cui un abitante del paese gentilmente l'aveva attesa, di certo non contribuì a migliorare il suo umore.

L'unica fortuna, secondo Anna, era che il Comune le avesse assegnato una casa abbastanza grande ma soprattutto isolata, verso i boschi, più in alto rispetto al paese, in cui starsene tra libri e disegni, le sue passioni da sempre.

Presto arrivò il giorno in cui conobbe i suoi nuovi alunni: erano tanti, di età variabile dai sei agli undici anni. La sua era una classe mista, avrebbe insegnato a leggere e a scrivere ai più piccoli, e avrebbe portato i più grandi all'esame di quinta elementare. Il primo mese passò lento, tra silenzi, perplessità e insicurezze: i bambini erano educati, pacati e molto responsabili rispetto all'età che avevano, molto diversi dai suoi vecchi alunni di città, questo Anna poté subito riscontrarlo. Erano bambini che già conoscevano il significato del duro lavoro, abituati a controllare pascoli, a curare orti e a mungere mucche e capre.

Erano due mondi distanti, le differenze erano evidenti: Anna si impegnava, era una brava insegnante, si era anche offerta per lezioni oltre il suo orario di lavoro, realizzando quanto molti dei bambini fossero indietro rispetto ai programmi, ma nessuno di loro si era mai presentato, avendo la maggior parte del pomeriggio impegnata ad aiutare le famiglie. E a lei andava bene così, non riusciva a vedere quei tre mesi diversamente da un'esperienza passeggera, che poi del resto era convinta non le avrebbe dato molto.

Durante le lezioni sentiva spesso gli sguardi degli alunni addosso, sguardi incuriositi, forse imbarazzati: anche loro, probabilmente, si rendevano conto che tra due mondi così distanti fosse difficile trovare un punto di incontro.

C'erano giorni in cui si ripetevano sempre gli stessi scenari: Pasquale, il figlio del fornaio del paese, si addormentava regolarmente sul banco, con la testa poggiata sulle braccia incrociate e la bocca aperta, dopo le ore notturne trascorse ad aiutare il padre ad impastare e a sfornare il pane; Rocco, dopo aver sistemato gli animali della sua fattoria, arrivava ogni mattina trafelato e in ritardo con gli stivali colmi di fango, sporcando così tutta la classe ed emanando l'inconfondibile odore della stalla; e poi c'era Caterina, una tra le più piccole, esile e delicata, con le mani perennemente screpolate e ferite, per i ciocchi di legna che spesso la mattina, prima della scuola, aiutava la famiglia a raccogliere.

Il cuore di Anna si stringeva a queste visioni, comprendeva oramai che a questi bambini non serviva solo una semplice maestra, serviva una figura che li accompagnasse nel loro difficile e complicato percorso di vita: aveva imparato ad attrezzarsi per chi ne avesse bisogno, con coperte, panni per pulire, creme e disinfettanti, ascoltando le silenziose richieste che i bambini, solo con gli occhi, le facevano. E tuttavia non riusciva a lasciarsi andare, i suoi pensieri erano costantemente permeati dal desiderio di ritornare al più presto alla sua vita comoda e spensierata della città, lontana da quel mondo di povertà, di isolamento e di sguardi curiosi e invadenti che incontrava sempre per strada.

E dicembre infine arrivò, con il suo freddo pungente; Anna dovette far fronte a qualche intensa nevicata e alla difficoltà di raggiungere ogni mattina a piedi la scuola. Era arrivato, insieme alla neve, il momento di tornare a casa. Iniziò a preparare le sue cose, a sistemare i suoi bagagli, che le sembravano molto più leggeri rispetto al suo arrivo, sicuramente privi di quel peso che aveva oppresso il suo animo durante il viaggio di andata.

Era il 21 dicembre, un giovedì.

La giornata era piuttosto soleggiata, diversa dai giorni grigi, freddi e piovosi che l'avevano preceduta. Mentre si dirigeva verso la scuola, Anna era già consapevole che sarebbe stata una mattinata pesante, movimentata, per riuscire a contenere la prevedibile eccitazione dei bambini che avrebbero dovuto finire di imparare la tanto attesa poesia sulla nascita di Gesù Bambino, e completare la letterina alla famiglia, piena di disegni e buoni propositi, che avrebbero messo di nascosto sotto il piatto del pranzo del 25 dicembre. Si sarebbero dovuti svolgere anche gli ultimi preparativi per la recita scolastica dell'indomani, ultimo giorno di scuola prima delle vacanze, in cui i bambini si sarebbero esibiti di fronte ai genitori.

Era ormai pomeriggio e Anna, esausta, stava scendendo verso il centro del paesino per qualche commissione nell'unico emporio, non così fornito: mancavano due giorni e poi, finalmente, sarebbe ripartita. Sapeva che questa era, molto probabilmente, l'ultima volta che avrebbe percorso quelle stradine; e se per tante volte aveva rischiato di scivolare per il gelo, o per le pietre sporgenti, e si era dovuta appoggiare ai muri delle case, questa volta invece camminava più

leggera, sicura, sembrava quasi non soffermarsi. Era come se quel giorno avesse deciso di osservare per la prima volta il luogo che per quasi tre mesi l'aveva ospitata.

Osservò le alte cime imbiancate dei monti che la circondavano, che custodivano tra le rocce altri piccoli paesi simili a Vorbo, che lei non aveva mai visitato. Guardò i fitti boschi e le vallate, spoglie in quei giorni così freddi, e si ricordò delle tante leggende ambientate in quei luoghi, che i suoi alunni le avevano raccontato.

L'orologio del campanile aveva suonato cinque colpi. Nessuno lo immaginava ancora, ma sarebbero stati gli ultimi rintocchi, prima di venti lunghi anni di silenzio.

Si iniziò a sentire, ancora lontano, uno strano rumore, come se degli enormi massi precipitassero dalle cime delle montagne intorno, velocemente e senza tregua. Le luci del paese iniziarono a oscillare tremolando, per poi spegnersi completamente: il buio avvolse il borgo e bloccò ogni movimento. D'un tratto un boato assordante, come un treno lanciato a gran velocità e destinato inesorabilmente a lasciare solo distruzione: era il fremito della natura sconvolta.

Il rumore dei massi aumentò sempre di più trasformandosi all'improvviso in un grande fragore che, insieme al suono acuto e stridente dei vetri che cadevano in mille pezzi, assomigliava all'esplosione di una bomba, triste ricordo dei tragici anni del conflitto mondiale appena trascorso.

Qualche breve secondo di silenzio attonito, di incredulità e incapacità di comprendere quello che stava realmente accadendo. Poi l'inizio della tragedia.

La terra iniziò a muoversi, a farsi sentire, prima ondeggiando e poi sussultando, per tanti, lunghissimi secondi.

Le vecchie strade si riempirono all'improvviso di voci, di urla, di pianti: giovani, vecchi, bambini si riversarono nelle vie buie, sbigottiti. Al debole chiarore della luna, gli abitanti poterono assistere al terribile spettacolo che accadeva intorno a loro, ai tetti e ai muri che crollavano di schianto, sollevando un fittissimo polverone che bruciava gli occhi e mozzava il respiro. Nell'oscurità pressoché totale, ci si chiamava l'un l'altro, ma in tanti non rispondevano, lasciando presagire altre tragedie, ben più gravi delle case e dei loro poveri averi, ormai certamente perduti in quel terremoto che a tutti apparve subito come uno dei più gravi nella storia millenaria del loro piccolo paese.

Anna cercò a fatica di rialzarsi, mentre altre scosse, di minore intensità ma pur sempre violente, si susseguivano senza sosta: non aveva mai vissuto, nella sua giovane esistenza, l'esperienza del terremoto. All'inizio si era domandata con stupore l'origine del forte rumore, ricordando con paura i terribili bombardamenti della guerra, e le fughe nei rifugi, con la sua famiglia: ma la guerra era finita, si era detta, iniziando forse a capire che qualcosa di spaventoso stava per accadere.

Il movimento della terra le aveva fatto perdere l'equilibrio, e su di lei si erano abbattuti sassi e vetri. Sentiva dolore in tutto il corpo e una mano le sanguinava ma, mentre tossiva per la polvere, improvvisamente il pensiero andò ai suoi alunni, e si chiese se qualcuno di loro fosse rimasto ferito, cosa avessero provato in quegli istanti. A quell'altra possibilità non voleva pensare neppure

per un momento: erano solo bambini, erano i “suoi” bambini, e lei per prima si stupì di quel pensiero, e della preghiera che spontaneamente le sgorgò dal cuore, mentre silenziosamente cominciava a piangere.

La piazzetta del paese era gremita, quando Anna riuscì infine a raggiungerla: qualcuno aveva acceso dei fuochi, per ripararsi dal freddo e per riuscire a vedersi. Fu accolta dalle grida sollevate dei paesani nel vederla comparire sana e salva, anche se un po’ ammaccata, e i suoi bambini le corsero incontro e la sommersero di abbracci. Li contò a uno a uno, accorgendosi con sollievo che c’erano tutti; ricominciò a piangere e in ginocchio li accolse tutti in un unico abbraccio.

I giorni seguenti furono molto duri a Vorbo e, benché fossero trascorsi tanti anni, erano rimasti impressi in maniera indelebile nella memoria di Anna: morti da seppellire, feriti da curare, soccorsi che arrivavano lentamente a placare la fame e il freddo di chi in pochi istanti aveva perso i sacrifici di tutta una vita. Ma soprattutto, nei ricordi di Anna, si affacciavano le notti di quel primo periodo, quelle notti in cui, pur stravolta dalla stanchezza di intere giornate trascorse a dare una mano alla popolazione, non riusciva a prendere sonno: ripensava a tutta la sua vita, ai suoi sogni, ai progetti, alle ambizioni. Era ancora lì, aveva disfatto i bagagli e rimandato la sua partenza verso la città: ancora per qualche giorno, si era detta, non poteva abbandonare tutti e partirsene via, quando intorno a lei i vicoli, ancora pieni di detriti, le ricordavano quel che era accaduto.

Mai aveva ascoltato lamenti o imprecazioni uscire dalle bocche di quei montanari, che le sue amiche di città avrebbero sicuramente guardato con commiserazione: avevano accettato con pazienza e rassegnazione la morte, il dolore e la distruzione che la natura aveva inferito loro, e affrontavano con coraggio e umiltà le ulteriori difficoltà di una vita che già per loro non era mai stata facile. Quasi tutte le abitazioni del paese erano andate distrutte o erano piene di lesioni; la scuola non esisteva più, e neppure l’edificio comunale; anche la chiesa con la canonica era inagibile, con uno squarcio profondo nel muro, e l’orologio del campanile, un po’ come tutti, taceva.

La casa di Anna era miracolosamente in piedi, e i genitori dei suoi alunni accolsero con gratitudine il suo invito a far dormire da lei i bambini, anziché all’addiaccio o in ricoveri di fortuna, nelle notti ormai gelide. E quando i bambini riposavano, per terra, avvolti nelle coperte, Anna li guardava, incapace di prendere sonno, e pensava. Natale e Capodanno li aveva trascorsi lì; fra qualche giorno, con l’Epifania, sarebbero terminate le vacanze natalizie, e lei doveva affrettarsi a tornare nella sua città, per ricominciare il suo lavoro di maestra con la nuova classe che le era stata assegnata, nella supplenza che sarebbe durata fino alla fine dell’anno scolastico. Immaginava se stessa riprendere la sua vita spensierata, le chiacchierate con la famiglia e con gli amici di sempre, le lezioni ad una classe di alunni educati e ben vestiti, che non si addormentavano sui banchi per la stanchezza.

Era una ragazza di città, lei, e una maestra di città. E questi bambini di Vorbo avrebbero trovato un’altra maestra che si occupasse di loro, prima o poi, per ora non avevano più neppure una scuola dove andare.

- Esistono dunque maestre di città e di campagna, o di montagna, allora? – si domandava Anna.

Quando aveva scelto di svolgere questo lavoro, lo aveva fatto con la più grande passione, realizzando un sogno che si portava dietro fin da piccola: insegnare ai bambini non solo a leggere, scrivere e far di conto, ma riempirli d'amore e guidarli verso la felicità, insegnare loro ad avere fiducia, in se stessi e negli altri, a rispettare non solo le regole e le leggi ma ogni altra creatura, anche la più piccola e apparentemente insignificante, ad appassionarsi al bello e all'arte in ogni sua forma. Dalla felicità di un bambino si può sperare di costruire un mondo più giusto.

E infine accadde, in una notte più fredda delle altre, mentre Anna si rigirava inquieta sulla scomoda poltrona che era ormai diventata il suo letto, avendo ceduto il suo a una parte dei bambini che lo occupavano a turno, rispettosi e senza mai litigare fra loro, per dare a tutti la possibilità di riposare meglio.

Fu finalmente chiaro ad Anna, mentre ascoltava i respiri irregolari dei suoi piccoli: per tutta la vita aveva sognato e sperato di diventare una brava maestra, e di onorare quella che in cuor suo aveva sempre considerato una missione. Ora la vita gliene stava dando la possibilità.

Il Sindaco di Vorbo strabuzzò gli occhi e si asciugò con un fazzoletto il sudore che gli colava dalla fronte, nonostante il freddo pungente. Era un uomo di mezz'età, sorridente e sempre gioviale, prima del terremoto; ora appariva stanco e provato, e non solo perché in quella sera terribile aveva perso entrambi gli anziani genitori, sepolti dal crollo della loro abitazione. Si sentiva impotente di fronte all'immane tragedia che aveva sconvolto e stravolto la vita e l'aspetto del paesino, e le sue giornate erano diventate infinite e senza riposo.

Era rimasto stupefatto, vedendosi comparire di fronte Anna, di prima mattina, dopo che la giovane aveva scortato come al solito i suoi piccoli alunni fino al centro del paese, luogo di raccolta giornaliero abituale. Anna gli aveva esposto l'idea avuta, con calma ma con crescente determinazione, non arretrando davanti alle perplessità dell'uomo, che la guardava ora con nuovo rispetto e malcelata ammirazione. Ma aveva famiglia anche lui, i suoi due figli erano poco più grandi di Anna, e studiavano entrambi fuori, all'università. Pensava che, al posto dei genitori di Anna, anche lui forse, come padre, dopo tanti sacrifici fatti per mantenere i suoi figli agli studi, non sarebbe stato entusiasta dei programmi che gli aveva appena esposto quella giovane maestra di città.

Fare in modo di rinnovarle la supplenza a Vorbo, almeno fino alla fine dell'anno scolastico, e trasformare la sua casa in classe, almeno fino a che non si fosse trovata un'alternativa alla scuola crollata: era questa, in breve, la richiesta di Anna. Aveva capito che per ricostruire un luogo adatto all'istruzione ci sarebbe voluto troppo tempo e i bambini sarebbero rimasti troppo a lungo da soli, abbandonati a loro stessi. Voleva dare una speranza a quei bambini ai quali, allo stato attuale, era rimasto ben poco. Immaginare per loro un futuro. Riempirli d'amore e guidarli verso una felicità che, ora lo sapeva con certezza, sarebbe stata anche la sua.

Anna, sulla poltrona della sua veranda, si avvolse ancora più strettamente nel suo plaid color mattone e, girando nuovamente lo sguardo ad abbracciare quelle montagne in cui aveva trascorso ormai più di sessant'anni, come allora si sentì fiera e felice della scelta fatta, che in pochi all'epoca avevano compreso.

Rientrò, chiuse la portafinestra che dava sul portico e gettò un'ultima occhiata alla medaglia incorniciata e appesa al muro: era stata così contenta di riceverla per l'impegno profuso, alla fine dell'anno scolastico, dalle mani del Sindaco, della cui famiglia poi col tempo entrò a far parte, sposando anni dopo uno dei figli.

- Sì, sarà proprio una bella storia da raccontare domani, spero che anche Antonio sia fiero della sua nonna – pensò, spegnendo infine la luce sul comodino e, per quella sera, anche sui suoi ricordi.